

IL «MEZZO ALFABETO» DI PEPPONE E LE «DUECENTO PAROLE» DI GUARESCHI

In uno dei racconti più celebri, anche per la trasposizione cinematografica, della serie di *Mondo piccolo* (o, ma limitativamente, “di don Camillo”), *Il proclama*¹, Peppone si presenta da don Camillo chiedendogli di correggere la bozza di un manifesto, ad evitare quegli errori di grammatica che gli erano già costati reprimende continuative ad opera di ignoti (il lettore sa già che l'ignoto era in realtà il prete stesso, e alla fine apprenderà che anche Peppone ne era al corrente).

Come è nel gioco delle parti, l'arciprete inizialmente si schermisce, cercando di dirottare il lavoro sul tipografo stesso. Ma Peppone rifiuta:

Quello è un pretaccio... voglio dire quello è un reazionario nero come la sua animaccia e, anche se vedesse che ho scritto cuore con due *q*, non fiaterebbe pur di farmi fare una figura magra.

Al che don Camillo vorrebbe coinvolgere gli “uomini” del sindaco, suscitando una sua protesta che suona quale appello accorato:

Bella roba! Fra tutti non riescono a mettere insieme mezzo alfabeto!

Ciò basta a trancare ogni resistenza, vera o finta, e, in nome di quella solidarietà umana, ovvero “carità cristiana” che era stata richiamata poco prima dal Cristo, la correzione della bozza ha luogo. Tornerò più avanti su altri dettagli del testo, strettamente connesso al successivo *Scuola serale* (pubblicato sul “Candido” tre settimane dopo *Il proclama*, e ugualmente incluso nel primo volume del *Mondo piccolo* e nel primo film), per risalire invece alle prime righe della prefazione al libro del 1948, contenenti una delle frasi più citate (anche con scopi detrattivi) a proposito della lingua di Guareschi stesso, che ricorda i tempi di quando «da giovane facevo il cronista in un giornale»:

Io, nel mio vocabolario, avrò sì e no duecento parole, e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaia che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello. Quindi, niente letteratura o altra mercanzia del genere.

Di questo vocabolario ridotto all'essenziale² l'autore da un esempio fin dalla prefazione, dove tra le parole più frequenti, che definirei programmatiche, troviamo, oltre alla mercanzia appena vista (e che tornerà verso la fine della prefazione: «don Camillo, Peppone e tutta l'altra mercanzia»), *roba*, *faccenda*, *affari*, *disgraziate creature*, e una fraseologia d'uso comune: «Guarda che roba!», «tutto andrà a catafascio», «tutto il mondo va all'aria», «fenomeni da baraccone», «spaccare la zucca» (qui si strizza l'occhio anche al gergo, peraltro con un modo di larga diffusione al pari dei successivi «rompermi un candelotto in testa» e «rompermi una stanga sulla schiena»). Si tratta di parole e locuzioni ad alta frequenza nel parlato comune e familiare, che Guareschi fa proprie con una procedura di riduzione e approfondimento del vocabolario (ovvero, sfruttamento delle capacità semantiche della parola) il cui motore era stata la revisione dei *Promessi sposi*, che aveva ridotto fortemente i sinonimi e doppioni costituenti la falsa ricchezza della lingua italiana. Un'eco dell'ideologia manzoniana sta anche nella citazione dal notaio Francesco Luigi Campari, interpolata nella stessa prefazione e ricca di tecnicismi (botanici, ornitologici, ittologici), di aggettivi enfaticamente anteposti ai sostantivi, di arcaismi che non a caso Manzoni soppresse nel suo romanzo dopo averli inizialmente usati (come *vi ha* o *incrocchiare*, divenuti *c'è* o *incrociare*): il testo di Campari, seppure scritto soltanto mezzo secolo prima dei racconti di Guareschi, incastonato tra le pagine propriamente guareschiane fa la figura del goffo preambolo attribuito all'anonimo secentista nell'introduzione dei *Promessi sposi*, cioè di uno scaratafaccio benemerito ma dalla cui eloquenza stantia si prendono nettamente le distanze.

In senso lato, dunque, vorrei vedere in Guareschi un manzoniano, non solo per le tantissime citazioni da Manzoni che ricorrono lungo tutta la sua opera, ma soprattutto nel senso della ricerca di uno stile semplice, accessibile a tutti i ventitré suoi lettori³ (ed è superfluo ricordare come anche la quantificazione del numero sia un'evidente eco manzoniana). Ma, a differenza del Maestro, Guareschi persegue la chiarezza puntando, più che sul monolinguisma fiorentino, su un lessico ravvivato dalla fonte popolare della sua

«fettaccia di terra», sulla trasfusione di caratteri, lessemi, significati dialettali in parole, locuzioni e frasi italiane⁴. E se questa operazione lo portò a dire che i suoi libri erano stati «tradotti in tutte le lingue principali eccettuata la italiana»⁵ bisognerebbe aggiungere che pure il Manzoni «risciacquato in Arno» aveva conservato volentieri la massiccia impronta milanese (ovvero, «toscano-milanese») del suo romanzo, trasportando in veste fiorentina la ricchissima fraseologia nativa. Naturalmente, all'eredità manzoniana si sovrapposero in Guareschi le esperienze successive della narrativa italiana (dalla scapigliatura al verismo, ma anche il futurismo), realizzate o incubate in quella Milano dove il nostro autore viveva dai suoi ventott'anni, dopo il noviziato parmigiano che gliene aveva dato qualche sentore.

A definire questo aspetto, tra le non moltissime pagine di critica “togata” spese per Guareschi, osservazioni appropriate sullo stile vengono dal buon profilo di Mariella Rossini per la *Letteratura italiana contemporanea* della Lucarini (1980)⁶, che attribuisce la comicità del *Mondo piccolo* all'«abbassamento di tono» e alla «drastica riduzione nella portata e negli oggetti» verso «una dimensione casalinga e paesana», al «ritmo veloce della rappresentazione, la vivacità e immediatezza dei dialoghi scanditi da battute brusche e pungenti, e soprattutto l'introduzione di quel crocefisso parlante, un astuto, acuto, bonario, umanissimo Cristo padano». Ugualmente condivisibili le affermazioni in merito di Luca Clerici e Bruno Falchetto nel volume *Il successo letterario*⁷ che sotto il titolo *Il mondo in duecento parole di Guareschi* parlano di «mimesi di un parlato popolare-contadino» e delle «tecniche di resa del mondo emotivo dei personaggi, economiche ma coerenti e sistematiche».

Un appunto dello stesso Guareschi, databile al 1953, mostra come l'autore ponesse il dialetto alla base del proprio progetto stilistico che mirava all'essenzialità: «Pensare in dialetto. Ripetere in dialetto le frasi scritte: se il dialogo non funziona cambiarlo. Dialetto=essenziale. Vocabolario minimo»⁸. Qualcosa del genere Guareschi aveva predicato sul “Bertoldo” nel gennaio 1940 a proposito delle vignette umoristiche: «Accentrate [...] l'attenzione di chi guarda sui personaggi o sulle cose che servono ai fini della battuta. Semplificate, sguarnite, pulite [...]. Ricordatevi questa importantissima regola: per essere un buon disegnatore umoristico occorre NON saper disegnare».⁹ Tradotto in campo letterario, equivale al rifiuto del bello scrivere, al «niente letteratura o altra mercanzia del genere» della premessa al *Don Camillo* 1948.

Un suggestivo accostamento è stato aggiunto da Alessandro Baricco, prima con uno scritto giornalistico, da cui cito,¹⁰ poi nella premessa alla nuova edizione 1997 dello *Zibaldino* (pp. V-VIII), infine con l'intervento al recentissimo convegno guareschiano di Parma (22 novembre 2008):

Don Camillo e Peppone *parlavano*: come i personaggi di Steinbeck, o Hemingway, o Salinger, tutta gente che scriveva, sì, ma aveva il cinema addosso e non pensava di far alta letteratura: pensava di narrare, e basta. Guareschi era uno di loro: la forza del suo dialogo non stava in una eleganza letteraria di maniera: stava in quel saper costruire infallibili orologi linguistici con le mille rotelline del parlare puro e semplice.

La cosa balza agli occhi del lettore fin dalle tre “storie” premesse al primo *Mondo piccolo*, e già uscite sul “Corriere della Sera” tra il marzo e il luglio 1942; e da un quarto racconto, uscito il 16 ottobre col titolo originario di *Una ragazza con molta cipria* poi divenuto, sul “Candido” del settembre 1950, *Noi del Boscaccio*¹¹. Queste storie, nelle intenzioni dell'autore, dovevano entrare in un «romanzo all'antica», che poi, con l'inclusione delle tematiche politiche dell'immediato dopoguerra riassunte nella coppia don Camillo - Peppone (si veda qui l'intervento di Mirko Volpi), l'eliminazione dell'io narrante e una leggera attenuazione dell'oltranza stilistica, sarebbe divenuto il *Mondo piccolo*. Ecco un breve squarcio narrativo:

Gión era un dannato figlio del Boscaccio e tutti al Boscaccio erano sgalembri. Di veramente giusti c'ero soltanto io. E poi, del resto, se uno può innamorarsi di una donna, perché un altro non si deve innamorare di una macchina? Gión si era innamorato della macchina e sognava di possedere una macchina. E cercava di persuadere nostro padre a comprargli una macchina. [La ragazza] Aveva la faccia con molta cipria, la bocca dipinta di rosso e gli occhi molto stanchi. Puzza di profumo lontano un miglio. Andò a sedersi in un angolo e continuò a guardarci come se la volessimo scannare.”

E qualche brano di dialogo, che a me ricorda anche Vittorini: «Chi è?»

«La mia morosa» le rispose Gión. «Ci sposeremo presto».

«Bravi!» disse allegramente mia madre. «Venite avanti carina, accomodatevi e mangiate. Sono proprio contenta! E tu?» chiese rivolta a mio padre. «Io no» affermò mio padre calmo.

«L'hai pagato molto il setaccio?» si informò mia madre rivolta a Giòn. «Uno e dieci» rispose Giòn.

Sulle fondamenta popolari della sua scrittura Guareschi innestò la propria curiosità per il nuovo: l'attenzione agli ultimi ritrovati scientifici e tecnologici (di derivazione paterna), e la partecipazione attiva alla vita politica gli offrirono un numero pressoché sterminato di neologismi da rielaborare in campo semantico attraverso la metaforizzazione, e sotto l'aspetto formale attraverso derivazioni, deformazioni, composizioni. Per quest'ultimo tipo di procedimenti la vena satirica nativa di Guareschi trovò modo di maturare dai numeri unici parmigiani, tra futurismo e strapaese, cui collaborò dal 1929 in avanti, alla redazione del "Bertoldo" dal 1936 al 1943, dove procedevano in parallelo espressionismo sia grafico sia linguistico, cioè la deformazione, la "caricatura", l'esagerazione di tratti fisici delle cose, delle persone e delle parole.

Il più attento e geniale studioso dell'innovazione linguistica nei decenni centrali del secolo scorso, Bruno Migliorini, che si dichiarava lettore dei due periodici per eccellenza guareschiani, "Bertoldo" e "Candido", nelle appendici al Dizionario Moderno di Panzini¹² incluse voci o locuzioni come *ammasso dei cervelli*, *came-ragno/frontagno/senatagno*, *mitrare*, *massaggiare* e *pestare* ovviamente nel senso di "malmenare", *triangolo della morte*, *trinariciuto/trimammelluta*, *visto da destra/visto da sinistra*, create o quanto meno messe in circolo da Guareschi.

Insomma, un glossario estratto dalle opere di Giovannino dovrebbe registrare assai più che «duecento parole», divenendo un'enciclopedia di quell'Italia, "provvisoria" e caduca da un lato, ma dall'altro in una fase di sviluppo tumultuoso, provocato dall'ingresso di culture, idee e atteggiamenti prima ignoti. E un contributo importante verrebbe dalla saga del Mondo piccolo, dove l'acquetarsi della tensione espressiva e dello sbrigliato plurilinguismo adunato in altre pagine anteriori o coeve offre, piuttosto della coniazione estemporanea, quanto apparve più consono a una diffusione nazionale e a lettori di ogni livello sociolinguistico. Tutti fatti per i quali ho già dimostrato in altre sedi¹³ il gran frutto lessicografico ricavabile dallo spoglio dei materiali guareschiani: sebbene la cosa non sia stata raccolta dai più moderni dizionari dell'Utet, tra i quali il GDLI¹⁴ (anche nel Supplemento 2009, distribuito dal novembre 2008), che continua a ignorare il Nostro dall'indice degli autori citati, mentre il GRA-DIT¹⁵ tra 250 000 e passa lemmi (appendici incluse) concede a Guareschi una sola citazione, a proposito di trinariciuto, peraltro datando il termine al 1948 e non al 1947 in cui nacque.

Torno al racconto da cui ho preso le mosse, per un primo, banalissimo, spoglio lessicale, riscontrato coi due dizionari, in ogni caso benemeriti, di cui sopra.

Tanto per cominciare, veniamo a sapere che il cartolaio-tipografo Bar-chini possedeva una «pedalina del 1870». ¹⁶ Il tecnicismo ("macchina tipografica azionata da un pedale") è noto al GDLI, e da questo al GRA-DIT, solo per la lemmatizzazione nel Dizionario per le arti grafiche di Giuseppe Isidoro Arneudo uscito nel 1925. Chiaramente, quella da Guareschi non sarebbe una retrodatazione (semmai, un arricchimento comprovante la diffusione del termine anche tra non specialisti); ma la data "1870", certamente non apposta a caso, mostra che l'oggetto era molto anteriore (1857-1862 secondo le pubblicazioni della Treccani).¹⁷

Quando si arriva al colloquio tra don Camillo e Peppone, il secondo «si ricordò della spazzolata che aveva ricevuta il giorno del battesimo»: il riferimento va all'episodio del capitolo precedente, quando Peppone era stato "convinto" a mutare il nome da apporre al figlio «dopo venti minuti di lotta furibonda» chiusi da un diretto alla mascella. Si tratta insomma di un gergalismo, al pari di *pestaggio*, discendente dallo *spazzolare la schiena*, "bastonare", che il GDLI riporta senza esempi. Il sostantivo, in questa accezione (che ritengo nata, o quantomeno divulgata, nei tempi dell'immediato dopoguerra), fu caro a Guareschi, che lo impiegò in almeno altri quattro luoghi del *Mondo piccolo* scritti tra il 1947 e il 1951 (TDC, vol. I, pp. 63, 199, 200, 628), dei quali cito il primo (*Delitto e castigo*, del 1947) perché vi compare anche il verbo: «erano stati spazzolati dalla panca di don Camillo», «bisognava per forza dargli una spazzolata maiuscola». ¹⁸ Non era apparsa in un racconto, ma in un anteriore commento giornalistico, l'equivalente *spazzolatura*: «a Treccasali spazzolatura progressista dei cugini Dalla Turca colpevoli di essere democristiani». ¹⁹ Questo specifico significato non è registrato dai dizionari: per *spazzolata* il GDLI indica il senso figurato di "rimprovero, rampogna, punizione", con due esempi da Arpino e Balestrini, in ogni caso posteriori ai nostri e dei quali solo il secondo (1987) sembra alludere a vie di fatto.

Per qualificare l'ignoto imbrattatore dei manifesti comunisti, Peppone si lascia andare a una serie di minacce gergalmente pittoresche (come «se lo pizzico, succede il terremoto di Messina») e di epiteti insultanti, tra i quali va notato *saltastrada* (“bandito di strada, saltafossi”), probabile dialettismo ignoto ai dizionari fino al *Supplemento* 2009 del GDLI, che lo registra in dipendenza da un passo di Giorgio Manganelli del 1982; mentre Guareschi lo usa almeno in un altro luogo, il racconto *Civìl e la banda* (del 1951) inserito nel *Don Camillo e il suo gregge*, quando *saltastrada* sono definiti, dal “Romagnolo”, i compagni di fede di Peppone (TDC, vol. I, p. 549).²⁰

Una seconda serie di rilievi lessicali investe scelte espressive di Guareschi, non tutte decisive dal versante della *langue* ma ugualmente meritevoli di figurare sui dizionari, oltre che tasselli importanti sotto il profilo della parole e della nostra analisi stilistica.

Per due volte appare la locuzione *stare in gamba*, nel testo del proclama («Stia in gamba quella mano di qualche mascalzone», col goffo bisticcio *gamba/mano*) e nel richiamo finale del Cristo al prete («Don Camillo, sta in gamba»),²¹ col valore non di “sentirsi forte, star bene”, ma di “stare attento, in guardia”, per il quale il GDLI conosce un solo esempio, poco anteriore (1942) di Giovanni Comisso (mentre il GRADIT non registra il modo). Ma nel 1942 lo stesso Guareschi si era già avvalso del modo: «“Stai in gamba spilungona!” le gridai. “Io non scherzo”», nel racconto *La ragazza aspetta* uscito sul “Corriere della Sera” del 29 giugno, poi divenuto, con qualche variante, la Terza storia premessa al *Mondo piccolo* 1948 (TDC, vol. I, p. XVII e p. 26 delle edizioni correnti, scritto «sta’ in gamba»).

Un arricchimento lessicografico emerge anche da una lezione rifiutata nel passaggio dalla redazione in rivista a quella in volume: nella prima stesura (rispecchiata dal TDC, vol. I, p. 13) il Crocefisso aveva ammonito don Camillo:

l'azione più pitocca che si può commettere in una polemica è quella di aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario.

I dizionari conoscono l'uso aggettivale di *pitocco*, ma solo il GDLI fornisce misuratissimi esempi dell'accezione qui pertinente (“che rivolge esclusivamente il suo interesse a questioni oziose”: *erudizione pitocca* secondo il dizionario del Tommaseo; *grandezza p.* “vile, spregevole”, Graf, 1906). Guareschi sentì però l'aggettivo come troppo popolare in bocca al Cristo, e lo normalizzò in *misera* (come leggiamo oggi a p. 46 delle edizioni correnti).

Anche l'alterato *soggettaccio*, impiegato dal Cristo con riferimento (negato) a Peppone,²² manca incredibilmente al lemmario del GRADIT (anche sotto *soggetto*), mentre il GDLI (*soggetto2*, § 21) ne conosce tre esempi settecenteschi nella forma *suggettaccio* e uno solo novecentesco di Palazzeschi, anteriore di pochissimi anni (cinque, stando all'edizione citata) al nostro. L'alterazione mediante suffissi è uno dei procedimenti di formazione delle parole più cari a Guareschi: in questo racconto abbiamo già visto *pretaccio*, altro spregiativo ignoto al GRADIT, per quanto ben documentato dal GDLI (che chiude l'esemplificazione con i *pretazzi* gaddiani); si potrebbe peraltro osservare che il *pretaccio* di Guareschi ha il significato estensivo di “clericale”, come il GDLI documenta, per *prete*, con due soli luoghi di F. Martini e Soffici i cui contesti riportati non sono tuttavia dirimenti. Mentre, per cominciare ad approfondire genesi ed elaborazione del lessico guareschiano, segnalò un «pretaccio disfattista il quale afferma che l'Italia è un bordello», in una delle ultime note del diario di prigionia di Guareschi, al 3 agosto 1945.²³

Conviene soffermarsi anche sulla parafrasi popolarizzante che don Camillo dà di una celebre affermazione evangelica: la frequentazione da parte di Peppone degli ambienti comunisti sarebbe «come mettere vino buono in una botte marcia patocca». L'aggettivo *patocco*, «con valore intensivo in unione con altri aggettivi» (GDLI) è noto ai dizionari solo perché citato dall'*Idioma gentile* di De Amicis (1905) tra i modi dialettali bolognesi (*ubbriaco “patocco”*); il GRADIT aggiunge il nostro *marcio p.*, senza attribuzioni d'autore). Anche in questo caso, osserviamo il ricorso di Guareschi a un dialettismo morfologicamente italianizzato, degno di figurare su un dizionario a sostegno di una attestazione un po' *in vitro* come la deamicisiana.

Infine, la frase con cui don Camillo congeda Peppone, «Vedi piuttosto di tenere chiusa la ciabatta. Non ci tengo se sappia che lavoro per l'Agit-prop», oltre all'uso precoce del russismo *agit-prop* (documentato sui giornali italiani dal 1945), presenta l'accezione gergale di *ciabatta*, “bocca”, ignota ai due dizionari di riferi-

mento, eppure usata da Guareschi almeno un'altra volta, nel racconto *Tecnica del colpo di stato* (maggio 1948) poi inserito in *Don Camillo e il suo gregge* (indi TDC, vol. I, p. 279): «Chiudi la ciabatta e non ti muovere».

Queste osservazioni, scaturite dal solo esame lessicale di un unico racconto, e arricchite da pochi riscontri con altri luoghi guareschiani, lasciano capire quanto fecondo diventi uno scavo nel *Mondo piccolo*, tanto più se si riesce ad allargarlo alle restanti opere, soprattutto quelle anteriori ai volumi più celebri. Va da sé che la cifra espressiva di Guareschi non si esaurisce nel lessico, ma deve essere valutata anche secondo altri parametri linguistici (ad esempio, la sintassi, col prevalere delle frasi brevi, monoproposizionali o paratattiche, e, nei dialoghi, delle costruzioni iemalizzate, sulla scia anche dell'insegnamento manzoniano). Ecco un ulteriore esempio, stralciato dai colloqui tra don Camillo e Peppone, nella seconda parte del racconto *Passa il "Giro"* (giugno 1947):²⁴

«Bartali se lo mangia vivo, il vostro Coppi!»

«Povero Coppi! Chissà se riesce a finirlo, il "Giro"! Che pena mi ha fatto!»

«[...] Non quindici, ma sessanta chilometri faccio a piedi piuttosto di star vicino a gente che non capisce un accidente!»

«E voi, se siete un galantuomo, dovete ammettere che ve ne intenderete di cristianesimo e di letteratura, ma di sport non ne capite un accidente!»

Se è vero che il De Mauro lessicografo non tiene conto di Guareschi, va però detto che l'autore della *Storia linguistica dell'Italia unita* aveva preso il *Corrierino delle famiglie* come documento della varietà settentrionale di italiano, in campo \²⁵

Vanno rilevate pure certe prese di posizione, diciamo così, metalinguistiche, e persino di educazione linguistica, che affiorano ad esempio nel *Proclama* e nel complementare *Scuola serale*. Si parte dal testo, appunto, del *Proclama*, zeppo di errori ortografici e sintattici, oltre che di luoghi comuni del lessico politico ai livelli più pedestri: quanto alla grafia, sono da notare l'apostrofo di *un'offensivo*, la doppia z di *pazzienza* (che nel film viene resa, dalla recitazione, con «passiensa»), la mancanza dell'*h* nel verbo *avere* (*a* per *ha*). In campo morfosintattico, è abusivo il *qualche* (invece di “quel, quell'ignoto”), come *qualora il quale*, rivestimento pseudo-dotto di un «se non la smette...» che in un certo senso anticipa il tormentone del *la quale* irrelato (di matrice collodiana), vezzo linguistico tra i più tipici di Peppone.²⁶ Per il lessico, abbiamo la ridondanza di *offensivo insulto* (due parole con identica portata semantica), e la presenza di materiale desunto dalla lotta politica dell'epoca («azione biecamente pro-vocatrice», dove il reale significato di *bieco* – che etimologicamente starebbe per “torvo, losco” – non ha importanza).

Davanti a «un guazzabuglio di questo genere», don Camillo ne «sghignazza» in presenza del Cristo (nel film, i primi commenti sarcastici sono fatti in compagnia del tipografo); il Crocefisso però lo richiama a non appuntarsi sulle «sfumature stilistiche» di chi «ha fatto solo la terza elementare», proseguendo poi con la già ricordata definizione di «azione pitocca» (ovvero, «misera») per l'«aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi». E nella *Scuola serale*, alle proteste di don Camillo chiamato a correggere il discorso di insediamento del sindaco Peppone («Gesù [...] Vi rendete conto che mi fate lavorare per l'Agit-prop?»), replica: «Tu lavori per la grammatica, la sintassi e l'ortografia, le quali cose non hanno niente di diabolico né di setario».

Già in precedenza il Cristo (nel quale, ricordiamo, Guareschi dichiarò in apertura di aver messo «la voce della mia coscienza»), accusato dal prete di aver permesso la nascita di «una giunta nella quale soltanto due persone sanno correttamente leggere e scrivere», aveva risposto «sorridente» che «La cultura non conta un bel niente [...]. Quelle che contano sono le idee. I bei discorsi non concludono niente se sotto le belle parole non ci sono idee pratiche». Concetto che fa il paio con quello umoristicamente enunciato nel primo volume pubblicato da Guareschi, *La scoperta di Milano* del 1941 (dove tra l'altro appaiono i nomi Camillo, assegnato all'angelo custode di Margherita, e Peppone, portiere di cinema corruttibile «con qualche bicchierozzo di vino»: pp. 241 e 222), a proposito delle lettere ricevute da Margherita, infarcite di errori come il congiuntivo *stassi* o la grafia *non c'è n'è*: ma «il vero amore va oltre i confini della Morte, della Sintassi, della Grammatica e dell'Ortografia».²⁷

Mentre nella *Scuola serale*, la vecchia maestra Cristina (in cui Guareschi ritrasse propria madre), pur essen-

do politicamente avversa ai «rossi» e immaginando «tutte le stupidaggini» (linguistiche) che ne usciranno,²⁸ acconsente a dare ripetizioni a quelli che trent'anni prima erano stati suoi scolari, ancorché «mascalzoni»,²⁹ rendendosi conto (la cosa apparirà più chiaramente nel film) che erano state le necessità della vita a privare quei ragazzi dello studio.

Anche i “compagni” si rendono conto dei propri limiti espressivi, sebbene lo Spiccio si mostri sicuro del proprio *rem tenere*:

Noi sappiamo quello che vogliamo e non ci sarebbe bisogno di tante poesie, ma con quelle due carogne³⁰ bisogna parlare in punta di forchetta o ci fanno passare per stupidi davanti al popolo.

E Peppone, che pur soffre nel constatare gli “errori” («guardò con tristezza il foglio pieno di cancellature e di segnacci», dopo la revisione del *proclama*), docilmente si arrende alle correzioni, anche truffaldine, del parroco, che nel discorso d'insediamento aggiunge un codicillo sulle riparazioni alla torre campanaria giustificandolo come «una questione di sintassi»; e le commenta con toni che fanno pensare al *latinorum* secondo Renzo (su cui vanno viste le osservazioni di Giuseppe Polimeni): «Beati voi che avete studiato il latino e capite tutte le sfumature della lingua». Dove mi sembra chiaro che Guareschi, se ideologicamente sta dalla parte di don Camillo, umanamente comprende le ragioni della controparte e denuncia lo sfruttamento al quale essa è sottoposta da chi si colloca su un superiore gradino sociolinguistico. Come a loro volta saranno i grandi capi comunisti, ovvero i «funzionari della federazione», nell'ultima fase delle avventure di Peppone e don Camillo (quella rispecchiata in *Don Camillo e don Chichì*, alias *Don Camillo e i giovani d'oggi* come era stata titolata la prima edizione postuma del 1969).³¹ Fin dal primo dei racconti (*Don Camillo e la pecorella smarrita*, stampato in rivista nell'agosto del 1966), il povero Peppone chiede al vecchio parroco cosa significhi *cum grano salis*, inserito in una direttiva federale, e sbotta:

Questi maledetti intellettuali sono la rovina del Partito! Non possono parlare in italiano? Adesso che anche i preti hanno buttato nella spazzatura il latino, proprio i funzionari della federazione comunista debbono usarlo! (TDC, vol. II, p. 2138)

E quando, qualche avventura dopo, gli capiterà di usare personalmente l'espressione (perché «conosceva, sia pure superficialmente, qualche parola di latino»), la volgerà al concreto:

«No, compagni, niente piombo. Bisogna agire *cum grano salis*». E così, avevano caricato le cartucce con granelli di sale.³²

Il motivo dell'ignoranza linguistica dei ceti bassi, rappresentati da Peppone e i suoi, tornerà nel racconto *Lo scolareto di quinta*, dell'ottobre 1952, non inserito in volume dall'autore (forse perché in parte ripetitivo del *Proclama*, al quale si riallaccia), ma reso famoso dal film *Don Camillo e l'onorevole Peppone* del 1955: e credo verosimile che Guareschi, descrivendo un esame di licenza elementare cui si sottopone una persona ormai anziana, avesse in mente quel memorabile quinto capitolo, *Battiston Lorenzo*, dei *Ricordi di scuola* (1939)³³ del suo collega di redazione (e prefatore alla *Scoperta di Milano*) Giovanni Mosca: in entrambi i casi, il vecchio candidato comincia a costruire la sua promozione risolvendo il problema per un generoso aiuto esterno.

Di suo, Guareschi aggiunge (continuando il filo dei ragionamenti già svolti nel racconto del 1947), nuovi proclami e “contro-proclami”, dove don Camillo ammette, secondo l'insegnamento del suo Cristo:³⁴

Noi non facciamo certamente colpa al signor Giuseppe Bottazzi di non aver potuto perfezionare i suoi studi: siamo sempre d'accordo che non è la grammatica quella che conta, ma contano le idee.

Gli fa eco, seppur in contesto polemico e con nuovi strafalcioni, un manifesto del sindaco:

Esistono due tipi d'ignoranza: quella di chi non ha potuto studiare per ovie ragioni e quella di chi, come l'ignoto prete di cui sopra, pur avendo studiato, non ha capito niente ed è come il paiolo luccicante ma sfondato che dileggia il paiolo fuliginoso ma sano: la quale però se non ci fosse lui la polenta non si farebbe!

Il tutto si concluderà col felice superamento dell'esame di quinta da parte di Peppone, grazie al ripetuto intervento di don Camillo (convinto-si infine a non combattere l'avversario con armi meschinamente formali), che raggira i commissari d'esame, come aveva fatto il maestro Mosca in soccorso del vecchio Battiston: ma mentre l'autore dei *Ricordi di scuola* mantiene un tono patetico, deamicisiano («Signor maestro...», mi prende la mano, me la vorrebbe baciare, io vorrei baciare la sua»), Guareschi esorcizza la commozione col riso, facendo sì che don Camillo suggerisca furbescamente a Peppone un tema tale da metterlo in difficoltà sotto l'aspetto politico: «quando verrà Stalin, quel componimento salterà fuori e tu sarai finito per sempre».

Abbiamo cominciato a vedere come i modi espressivi del *Mondo piccolo* (semplificazione lessicale, asciugamento sintattico, popolarismo di fondo) abbiano radici in taluni scritti risalenti ai primi anni del Guareschi scrittore, quando il «romanzo all'antica» cominciava appena a delinarsi. I riscontri si possono accrescere con lo spoglio dei volumi ultimamente pubblicati, a partire dalla raccolta dei pezzi giovanili *Bianco e nero. Giovannino Guareschi a Parma 1929-1938* (Rizzoli, Milano 2001). Sono, in genere, brevi scritti d'occasione, che servono all'autore per sperimentare gli strumenti espressivi che diverranno suoi tipici: da un lato, le famose «duecento parole» di larghissima circolazione - come *faccenda* o *roba*, che andranno a innervare la premessa al primo *Don Camillo* (1948), rimanendo poi di largo uso fino all'ultimo³⁵ - e i termini o modi popolari, ai confini col gergo; dall'altro, i neologismi corrispondenti a novità tecnologiche, le neoconiazioni d'autore (in genere, suffissali o parasintelici), gli accostamenti sagaci o *callidæ iuncturæ*, il lessema o motto dialettale esibito: più negli anni antichi che nell'epoca "classica", quando il dialettismo verrà mimetizzato sotto la morfologia italiana, come nel caso della *porta morta*, nominata tra virgolette in una "novella gialla" del 1938 (direi giallo-rosa con finale grottesco: pp. 199-203, a p. 200), ma che più volte rivedremo senza virgolette (tutt'al più col trattino, *porta-morta*) nei tanti racconti successivi di ambientazione contadina, a cominciare dalla già citata *Ragazza con molta cipria / Noi del Boscaccio* (TDC, vol. I, p. 446), poi in *Giulietta e Romeo* del 1947 (vol. I, p. 171), in *Miseria* del 1948 (vol. I, p. 296), in *Gli spiriti* del 1950 (vol. I, p. 394), in *Ognuno al suo posto* del 1951 (vol. I, p. 639: «tra il rustico e il civile c'era la porta-morta e, sopra la porta-morta, la camera del vecchio, che univa il rustico al civile»), in *Cuor di mezzadro* del 1952 (vol. I, p. 1068). Ed è spiacevole l'assenza dai dizionari di un termine così emblematico del mondo guareschiano.

Dialettismo senza alcun adattamento, sia prima sia dopo, è il *pitaciò* (il fiore del tarassaco o "soffione" o "pischialetto") che in un brano parmigiano del 1934, ricco di nostalgici termini vernacoli, chiudeva la rievocazione dei «classici trastulli» dei bimbi (*Bianco e nero*, p. 336); poi nel 1952 va a titolo di uno dei racconti più ispirati del *Mondo piccolo*, quell'*Empòrio Pitaciò* soprannome della famiglia Bigatti e del tenore Anteo.³⁶

Nella *Scoperta di Milano* troviamo dialoghi fulminanti i cui toni popolari, intrisi di gergo, sono già quelli delle opere maggiori: leggiamo qualche battuta del cameriere d'albergo:

«Giovanotto, datemi retta: domani levate le tende. Siete cascato male. Voi non siete pratico della città e qui pelano da maledetti! [...]»

«Qui un bagno ve lo mettono quindici lire, ma adesso sta facendolo una signora [...]. Appena esce io vi chiamo, voi vi ficcate dentro e vi lavate senza pagare un ghello.³⁷ [...]» «Guardate che quell'affare nero lì, sul comodino, è il campanello! [...] State attento, altrimenti vengono su il cameriere, o la cameriera o il facchino e vi tocca ordinare roba!» (p. 95)

Quanto al lessico, tra le «duecento parole», oltre alle appena viste *affare*, *roba* e al modo avverbiale *da maledetti*,³⁸ spesso incontriamo *faccenda*, utile a dire che la fiera di Senigallia è «una faccenda più che altro orizzontale» (p. 169), la crescente meccanizzazione della vita risulta «una faccenda paurosa», ovvero un «pasticcio tremendo» (p. 143); e a definire l'intera esistenza umana («la faccenda si riduce tutta a una grossa ruota», p. 246 con eco a p. 247).³⁹

Contemporanee sono genesi, atmosfere e stile dei racconti oggi leggibili sotto il titolo di *Osservazioni di uno qualunque* e *Lo Zibaldino* (poi integrati, all'atto della stampa, con materiali posteriori al 1943); alle considerazioni già fatte mi limito ad aggiungere un dettaglio di pertinenza lessicale, dallo *Zibaldino*: la menzione del *pressaforaggi* "apparecchio per comprimere il fieno in balle" (p. 149, *Alla Fiera nel 1946*, da "Candido"), che tornerà di lì a poco (con genere grammaticale femminile) nell'edizione 1948 del primo *Don Camillo*, al principio del racconto *Giulietta e Romeo* (p. 259: la prima stesura, sul "Candido" dell'ottobre 1947 ripresa nel TDC, vol. I, p. 169, preferiva *imballatrice*). Non si tratta della prima attestazione assoluta in lingua italiana,⁴⁰ che però potrebbe venire ancora da casa Guareschi e dalla passione del padre di Giovannino per la tecnologia agraria (echeggiata nel già citato *Noi del Boscaccio*, dove abbondano settorialismi del genere, *imballatrice* e *pressa* comprese: TDC, vol. I, pp. 445-446): nell'archivio familiare esiste un manifesto pubblicitario della ditta Casali di Bologna («macchine agricole industriali»), forse degli anni '41 dove è impiegata la forma *pressaforaggi*, che dunque si candida come più antica (anche della concorrente *pressaforaggio*, finora datata 1929).

Le analogie possono continuare prendendo in esame i primi due veri romanzi (gli unici concepiti da Guareschi come tali, se escludiamo il più tardo *Compagno don Camillo* del 1959-63),⁴² *Il destino si chiama Clotilde*, del 1942, e *Il marito in collegio*, in volume nel 1944: due opere dall'ambientazione e atmosfera nettamente diverse rispetto agli scritti che le precedono, e per le quali i critici suggeriscono riscontri coi modi di uno Sterne o del Dickens di *Grandi speranze*. Ma il tessuto connettivo del linguaggio di Guareschi resta popolare, un tantino sopra le righe se vogliamo, eppure alimentato dal parlato vivo: dalla *Clotilde* estraggo «solo come un cane» (p. 70 della stampa Rizzoli, Milano 2003, prima edizione tra le «Opere di Giovannino Guareschi»), «una paga da cani» (p. 75), «picchiai come un dannato» (p. 80),⁴³ «il dannato bicchiere di olio di ricino», «quei dannati contrabbandieri» (p. 155), «la dannata isola Bess» (p. 187), «quel dannato revolver» (p. 254), «che diavolo fai qui?» (p. 152), «ho una fame del diavolo» (p. 191), «gli sghignazzavano in faccia» (p. 176). Il popolarismo traspare anche dalla sintassi, ad esempio nelle trasposizioni e dislocazioni rispetto al normale ordine della frase («lasciarli liberi subito questi tre dannati rompiscatole», p. 128; «se invece volete che il frac lo metta io», p. 144; «i soldi però non li regaliamo», p. 173), e dall'impiego delle solite parole a largo spettro semantico: *arnese*, detto in poche righe tra le pp. 97 e 98 di un panfilo e di Clotilde; *faccenda*, dell'oppio e dell'olio (p. 163), dell'innamoramento di Clotilde (p. 180), dell'avventura coi contrabbandieri (205), infine dell'America (p. 269); *pasticcio* (p. 76; p. 219, in quasi sinonimia con *faccenda*; p. 269).

Il discorso non cambia per *Il marito in collegio*, i cui dialoghi esibiscono il netto contrasto tra il parlare della nobiltà spiantata e i modi più spicci, al limite della volgarità, cari alla borghesia emergente alla quale appartiene Casimiro Wonder:

«La nostra grande famiglia è una e indissolubile e tutti i suoi componenti o vivranno insieme, o insieme moriranno».

«E allora andate tutti insieme al diavolo! [...] Il giorno in cui mi seccate l'anima, vi caccio fuori a pedate e buonanotte al secchio», (p. 9 dell'ed. Rizzoli, Milano 2007)

L'eloquio di Casimiro è sintatticamente caratterizzato dalle dislocazioni: «alla bambina e a sua madre ci penserò io», «il danaro ve lo regalo» (ancora a p. 9); e al suo si adegua quello della nipote Carlotta, che traligna dai modi della famiglia d'origine: «Di porcherie n'è stata fatta una sola, e da voi, signor zio! Voi l'avete fatta la porcheria!» (p. 191). Dove, tra l'altro, la locuzione *fare una porcheria* anticipa il concitato dialogo tra il Cristo e don Camillo colpevole di scarabocchiare sul *proclama* di Peppone (TDC, vol. I, pp. 14-15):

«Scusatemi. Ho fatto una fesseria, lo riconosco».

[...] «L'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare è una grossa porcheria».⁴⁴

Un sapido giro di parole del *Marito in collegio*:

È del pensar comune che l'amore renda ciechi gli uomini e noi possiamo anche accettare il popolare postulato: tuttavia [...], più ancora che l'amore, un buon sacco di spessa tela può rendere cieco l'uomo la cui testa sia stata infilata in detto sacco, (p. 175 dell'ed. Rizzoli, Milano 2007)

richiama la punizione inflitta alla sfegatata Gisella di *Il pittore*, racconto del 1947 travasato nel primo *Don Camillo* (1948) e recuperato nel 1962 dal film *Don Camillo monsignore ma non troppo*:

E così, quindici giorni dopo la fine dell'agitazione, ci fu qualcuno che, tra il lusco e il brusco, le mise un sacco in testa, la trascinò dietro la siepe, le tirò su il sipario e le pitturò di rosso il sedere. Poi la piantò lì con la testa nel sacco e se ne andò sghignazzando. (TDC, vol. I, p. 159)

Come per *sghignazzare* (un'altra delle «duecento parole», usata per esempio, dopo la *Clotilde*, nel solito *Proclama*: «don Camillo sghignazzò. “Cosa ve ne pare?” [...] “Figurati la gente che pioverà qui da tutte le parti per poter sghignazzare sugli strafalcioni del capopopolo Peppone”», TDC, vol. I, pp. 13 e 15), e via via lungo tutta la serie del *Mondo piccolo*,⁴⁵ notiamo la ricorsività di voci o locuzioni di largo uso e semanticamente ricche, alcune delle quali abbiamo già visto negli scritti anteriori: *arnese* per indicare Camillo a p. 36, *dannato putiferio* p. 120, «ragazze che a parole fanno le *stramaledette*» (cioè le donne vissute, emancipate) p. 225,⁴⁶ «donna Gisella ci stava *maledettamente*» p. 235, «siete voi,

seccatori *maledetti?*» p. 249, «la *faccenda* di Carlotta» p. 203, «bisogna che ce la caviamo presto dai *pasticci*» p. 184.

Anche al di là del lessico, si stanno avvicinando l'atmosfera e la tematica del *Mondo piccolo*: già è significativo che il protagonista maschile, affiancato alla Carlotta che in carne e ossa stava nascendo in casa Guareschi, si chiami Camillo, e all'occorrenza sappia menare le mani sopraffacendo anche forze preponderanti («ho preso i sedici più grandi e li ho buttati nella vasca del giardino», p. 81); poi incontriamo l'immagine di un *granatiere di Pomerania*, accostata a una figura femminile (p. 114), come lo sarà alla persona di Greta Kopfer, presunta vedova nel racconto *Residui di guerra* (I) scritto nel 1952 per la serie del *Mondo piccolo*. E la figura di Camillo rinchiuso in collegio (al di là delle motivazioni surreali e grottesche che ce lo portano), il suo desiderio di ricevere una visita (p. 120), e soprattutto la sua evasione preannunciata e poi messa in atto (pp. 107, 189 ecc.), precorrono una delle pagine più belle del Guareschi scrittore (autobiografico) e dell'intera filmografia guareschiana, il racconto *Triste domenica* del 1951, poi travasato nel libro *Don Camillo e il suo gregge* e adattato per il film *Il ritorno di don Camillo*.

Quando uscì *Il marito in collegio*, il suo autore stava vivendo forse la stagione più difficile della propria vita, la prigionia nei Lager del Reich, testimoniata poi nel *Diario clandestino* del 1949, nella *Favola di Natale* del 1944 (edita nel 1945) e nella stampa postuma del *Ritorno alla base* (1989). A questi libri si è ora aggiunto il *Grande diario*, nella sua doppia articolazione di agenda quotidiana, scarnificata e talvolta brutale, e del suo “riempimento” compiuto tra il 1946 e il 1947. Diario alieno, quant'altri mai, da velleità di letteratura, ma in cui Guareschi si aggrappa, quasi come una ragione di vita, alle sue consolidate risorse espressive di scrittore umorista; e insieme matura, in quell'ambiente di odio e di solidarietà, uno stile spaziente dalla registrazione di eventi disumani, e dall'invettiva straziata, agli accenti della *pietas* più profonda e della speranza in un futuro diverso.⁴⁷ Compresenze che ritroveremo dal dicembre 1945 nel Guareschi a tutto campo del “Candido”, cui si affiancherà dal dicembre 1946 l'inventore di don Camillo e Peppone.

A questo punto si compatta definitivamente lo stile che il grande pubblico imparerà a conoscere, fatto di parole comuni, di definizioni semplici, di accostamenti subitanei, come vediamo per esempio dalle prime pagine (ovvero *Istruzioni per l'uso*) del *Diario clandestino*: la guerra è «l'ultimo grosso pasticcio che ha rattristato il nostro disgraziatissimo mondo», «pasticcio [...] così grosso e così complicato che oggi, a quasi cinque anni di distanza, la gente sta ancora litigando per mettersi d'accordo su chi ha vinto e chi ha perso» («tragico pasticcio» era stata detta la situazione dell'Italia dopo l'8 settembre nella *Lettera al postero*, datata 10 ottobre 1944 e premessa al *Grande diario*, a p. 47). Quanto alla produzione letteraria, viene insistentemente definita *roba* (come nella già vista, e quasi contemporanea, introduzione al *Mondo piccolo*): «da baracca a baracca [...] leggevo la roba appunto di cui questo libriccino vi dà un campionario», «l'unica roba valida, sicuramente valida che possa oggi essere pubblicata».

Sarebbe molto lungo l'inventario lessicale dei termini che dalla Germania in guerra entrano dapprima tragicamente negli scritti di Guareschi (gli allegati al *Grande diario* sono tra i primi a dar testimonianza dei campi di sterminio, e della pratica di *gassare* i prigionieri nelle «camere di gassificazione per l'annientamento rapido degli ebrei»), poi, un po' per volta, vengono metabolizzati e trasportati nel regno della “reinvenzione del vero”. In questa sede vorrei ricordare, anzitutto, la parola topica *crucco* “tedesco” (data dal GRADIT al 1947), che nel *Diario clandestino* compare a p. 185 con data 16 aprile 1945, e ora leggiamo nel *Grande diario* con riferimenti che partono dal novembre 1943 (pp. 273, 287 ecc.), col femm. *crucca* pp. 527, 536 e il diminutivo *crucchetto* a pp. 224-225: questa potrebbe essere l'attestazione più antica, comparando in una nota originale dell'agenda più antica, al 13 settembre 1943.⁴⁸ La ritroveremo tra non molti anni, nei racconti italo-tedeschi sui quali concluderò questa rassegna.

Mentre osservo che l'arma tedesca *Panzerfaust*, citata col suo equivalente *pugno-anticarro* dal *Diario clandestino* a p. 201 – dove confluisce un articolo del “Candido”, II (1946), 2, 12 gennaio –, e dunque

prima attestazione italiana finora nota (non risalendo i nostri vocabolari oltre il 1950 dell'*Appendice* di Migliorini), sarà simbolicamente e iperbolicamente ricordata a completare un paragone nel racconto *L'uovo e la gallina*, dell'aprile 1947 – poi nel primo *Don Camillo* (1948); oggi TDC, vol. I, pp. 56-61 –: dato che fra gli uomini di Peppone c'era un tal Fulmine, che

aveva la funzione di carro armato: quando c'era cioè da buttare all'aria qualche comizio avversario, Fulmine si metteva in testa alla squadra e non lo fermava più nessuno perché il suo incedere era inesorabile

allora, «per fermarlo ci sarebbe voluto un *Panzerfaust*»⁴⁹

Un'atmosfera cupa aleggia ancora sul primo dei racconti del *Mondo piccolo* cui sopra accennavo, quelli nei quali Guareschi rivisse gli eventi che l'avevano coinvolto in prima persona durante la guerra: *Gli spiriti*, risalente al febbraio 1950 e poi pubblicato in *Don Camillo e il suo gregge*,⁵⁰ dove questa «dannata storia di guerra» (così suonano le ultime parole) entra a fatica nel clima di serenità e rappacificazione che permea di sé il volume. Dal *Grande diario* ripesciamo molto materiale che potremmo definire preparatorio, cominciando dall'ideazione del protagonista maschile Giorgino, militare italiano internato in un Lager presso Brema, nella qual città è costretto a sgomberare le macerie dei bombardamenti. Il primo luogo tedesco dove Guareschi sostò, nel settembre 1943, fu appunto Bremervörde, a una cinquantina di chilometri da Brema; al 22 settembre, l'agenda annota «aerei americani notturni», e il suo completamento del 1946-1947 aggiunge: «scendiamo dal letto e andiamo a vedere» (*Grande diario*, pp. 230-231).⁵¹ Ci ritornò il 1° aprile 1944, per essere rimandato al campo di Sandbostel, donde tornò ancora a Bremervörde il 29 gennaio 1945 con destinazione finale Wietzendorf, dove fu liberato il 16 aprile. Dal 6 al 16 aprile il diario (pp. 476-484) aggiorna le notizie sui combattimenti intorno a Brema (11 aprile: «tutta la mattina aerei e bombe che cadono vicine», p. 479); nel racconto, Giorgino rievoca gli aerei «anche di giorno [...] a mille, millecinquecento la volta», e il suo incontro «una mattina dei primi di aprile del '45» con una ragazza seduta sulle macerie di casa propria, che nascondevano i corpi della famiglia sterminata.

Continua il reduce: «Intanto era cominciata la musica, e pareva un terremoto»: il termine *musica*, sorta di parola in codice per definire i bombardamenti vicini, è impiegato dal *Grande diario* per esempio il 18 aprile, 22 e 24 maggio, 19, 26 e 31 luglio 1944 (pp. 359, 373, 395, 397-398).

Il discorso che la ragazza fa all'italiano è fondato sull'ossessiva ripetizione della parola *kaputt* (di padre, madre, fratello, casa): «“Tutto *kaputt*”; sospirò [...]. “No”, risposi io [Giorgino], “tutto no. Dio non è *kaputt*”. Una parola, per quanto comune (dal 1918, per il GRADII), che Guareschi aveva sentito spesso durante la prigionia (cfr. *Grande diario* al 14 settembre 1943, p. 226, «un giovane maresciallo berlinese ci assicura che fra tre mesi tutto è finito: “Deutschland kaputt”»; e 18 febbraio 1944, p. 337: «I soldati crucchi pensano che a fine marzo “Kriegs kaputt”»).

Nel racconto segue la storia della «pace separata con la Germania», ovvero tra Giorgino e chi all'inizio era solo una «crucca maledetta»: idillio che apparirà «un pasticcio, uno spaventoso pasticcio» a don Camillo, e ancor peggio a Peppone, che apostroferà Giorgino come «porco maledetto» per essersi messo con «una della razza di quei maledetti». «La guerra è una porca cosa», si giustifica Giorgino con don Camillo: quell'aggettivo è lo stesso più volte usato da Guareschi diarista, soprattutto verso la fine del conflitto: «questa porca guerra non finisce più» [29 marzo 1945, p. 471; poi «porca Inghilterra», p. 521; «porci vigliacchi!» (austriaci), p. 523]. Ma, sembra dirci l'autore, l'amore e la speranza possono rifiorire; come ricorderà nella prefazione del 1963 al *Compagno don Camillo*, che a noi richiama l'immagine della ragazza del 1945 sulle rovine di casa: «Ritornavamo dalla lunga fame dei Lager e trovammo l'Italia ridotta a mucchi di macerie. Ma, tra i mucchi di calcinacci, sotto i quali marcivano le ossa dei nostri morti innocenti, palpitava il vento fresco e pulito della speranza».

Anche l'idea del rientro della tedesca coi prigionieri italiani («la ragazza salì sul mio vagone vestita da alpino. Arrivai di notte e la feci nascondere», dice Giorgino: TDC, vol. I, p. 396) può esser stata suggerita dalle scene di promiscuità cui Guareschi stesso assistette durante il suo ritorno (domenica 2 settembre 1945, *Grande diario*, p. 544): «Alle ore 15,25 siamo al Brennero. La folgore. Due crucche in treno. Italia!»

Il racconto accentua i toni tragici: la ragazza, che nel frattempo ha partorito e vive nascosta in un casolare diroccato, spaventata per essere stata scoperta, «aveva deciso di mandar giù il contenuto della bottiglietta nascosta nel buco che sapeva lei. E la morte l'aveva presa lentamente e dolcemente». Questo tipo di suicidio ricorda quello che il *Grande diario* racconta di Goebbels (p. 498), Himmler («catturato a Bremervörde, ha rotto una fiala di cianuro di potassio in bocca», p. 509), e, più delicatamente, di un macabro reperimento da parte di un commilitone: «Gianrico Tedeschi scopre, nel cimitero di Bergen, un sessantenne e un quarantenne tedeschi avvelenati, col cucchiaino ancora in mano su una panchina» (p. 494, 28 aprile). E se l'intervento di don Camillo e Peppone riesce almeno a trovare una famiglia adottiva (la stessa di Giorgino) per il figlioletto, protagonisti e testimoni non avranno pace: Giorgino appare «come se gli avessero girato il cervello per un altro verso»; il sindaco sentirà a lungo nelle sue notti insonni riecheggiare il *kaputt*.

E ancora una storia di amori italo-tedeschi e di morti violente quella che Guareschi intitolò *Residui di guerra* (titolo già sfruttato, come si è detto, qualche anno prima), pubblicandola su "Candido" nel 1956, ma senza raccoglierla in volume.⁵²¹ I toni meno cupi traspaiono anche dal largo impiego di fraseologia popolare:

Milca aveva un gatto vivo nello stomaco e lo si capiva dal modo col quale girava e rigirava il cappello fra le mani.

«Fin che era viva mia moglie» borbottò «potevo sfogarmi con lei. Ma adesso con chi vuoto il bertone? Reverendo, quando mi vengono i cinque minuti a chi racconto i miei guai».

Oramai il rubinetto era aperto e don Camillo lasciò Milca bollire nel suo brodo.

Impariamo che il sergente Fritz, di stanza col suo reparto «poco lontano dal borgo», e residente proprio in casa di Milca, ufficialmente ucciso dai partigiani nel marzo 1945, è in realtà morto per mano di Milca, scoperto da Fritz mentre trasmetteva messaggi radio ai resistenti. Ignara di questo, la vedova di Fritz («una bellezza abbondante, sostanziosa, di quelle che fanno colpo alla Bassa, dove si bada molto alla quantità») ogni anno scende col figlioletto al cimitero in cui è sepolto il marito, e ringrazia Milca per l'ospitalità e le premure usate verso Fritz. Milca, roso dal rimorso («Maledetta la guerra!», «Anche se mi dessero la medaglia io penserei semplicemente che ho ammazzato Fritz. Questo pensiero non mi lascia dormire»), chiede a don Camillo di svelare tutto alla donna, «così non verrà mai più. Così finirà questa tortura».

Ma il parroco sa altro, per averlo appreso in confessione dalla moglie di Milca (nel frattempo deceduta); non può dire al vedovo che «mentre tu, le altre sere, te ne stavi nella rimessa a lavorare per la Resistenza, tua moglie, aiutata dal sergente Fritz, lavorava per l'Asse e non resisteva un accidente!»

Per i "residui di guerra", don Camillo trova una soluzione "familiare" che in un certo senso ricorda quella del racconto precedente. In un colloquio in italiano "basico" (sul tipo di quello qualche volta riportato con ironie nel *Grande diario*, e che, negli *Spiriti*, appariva a sprazzi nelle frasi della tedeschina di Brema), convince la «tedescona» a stabilirsi qui: «Lei sposare lui, lui sposare lei, io sposare tutt'e due: così contenti tutti e buona notte! [...] Voi pensare. Poi quando deciso, venire. Io sempre in ufficio. *Guten aben*» (TDC, vol. II, pp. 1658-1659). Il che avviene: scioglimento narrativo ancora una volta in nome degli affetti più delicati, su cui Guareschi, per non calcare troppo col patetismo, innesta i suoi sagaci accostamenti linguistici, fino all'ultima battuta:

«Che Dio me la mandi buona!» esclamò Milca.

«Te l'ha già mandata» affermò categorico don Camillo.

Al contrario, una sorta di divorzio all'italiana (questa volta officiato, ovviamente, da Peppone) si consuma nell'altro racconto dallo stesso titolo *Residui di guerra*, dell'aprile 1952 (ristampato solo nella raccolta *Noi del Boscaccio*, pp. 68-80, poi al n. 141 di TDC, vol. I, pp. 759-769). Qui il *tognino* (soprannome un po' arcaico e affettuoso), ovvero *crucco* Hans Kopfer (anche questo secondo appellativo non suona ormai come spregiativo), ufficialmente morto il 23 aprile 1945 e sepolto nel cimitero del paese di Peppone, è invece vivo, «conosciuto come la betonica» e benvenuto dalla popolazione per il suo atteggiamento mite e fattivo anche durante la guerra, nonostante il primo contatto non

fosse stato incoraggiante: «Tutti si ritirino in casa e ci restino fino a nuovo ordine. *Raus!*» (l'esclamazione compariva già sul diario, p. 475).

Illuminante il dialogo tra la vecchia padrona della casa in cui i tedeschi erano insediati e lo stesso Hans, dove emergono esperienze personali e altre parole topiche del Guareschi che scrive di guerra:

«La guerra è la guerra!» ribatté il sottufficiale.

«Bella porcheria!», esclamò la vecchia. «Due figli me li hanno fatti prigionieri gli inglesi. Il terzo, prima gli avete dato la medaglia, in Russia, poi l'avete buttato dentro un campo di concentramento. Bella porcheria la vostra guerra!»

[...]
«La guerra è un flagello per tutti» rispose. «Non c'è che pregare Dio che finisca presto».

La vecchia parve molto stupita.

«Anche voi credete in Dio?»

«Certo» rispose il sottufficiale. «Vede cosa c'è scritto sulla fibbia della nostra cintura? "*Gott mit uns*". *Gott* significa Dio».

«E il resto?» si informò la vecchia.

«Dio ci protegga» tradusse il sottufficiale, mentendo senza esitazione. (TDC, vol. I, p. 764)

Il motto *Gott mit uns* aveva generato più d'un sarcasmo in Guareschi: il 12 settembre 1943, alla vigilia della partenza per il Lager, annotava sul diario (p. 223): «Messa nel cortile della Cittadella alla presenza dei tedeschi indifferenti ("Tanto Dio è con noi...")». Pretesa sbugiardata anche nella *Favola di Natale* del 1944:

E, dopo i pastori, ecco che arrivano marciando anche i guerrieri vestiti di ferro. «Sia lode a Dio», dicono in coro. «Dio è con noi».

San Giuseppe scuote il capo: «C'è un errore. Il vostro Dio non è questo. Mai è stato questo. Il vostro Dio è l'altro che è nato nel castello d'acciaio», (p. 69)

e irrisa nella canzonetta *Dai Peppino*, del marzo 1945 (*Grande diario*, pp. 466-467):

dai Peppin
che siamo in vista di Berlin
e il cruccio va a pallino
(nonostante il «Gott mit uns»).

Come nel precedente *Residuati di guerra*, anche qui una vedova scende in Italia, sette anni dopo, per rendere onore al marito creduto scomparso; ma la signora Greta non è tale da suscitare simpatie, stante il suo aspetto da *valchiria*, ovvero *granatiere di Pomerania* (locuzione già incontrata nel *Marito in collegio*), il suo italiano basico e il tono perentorio («io volere sapere dove seppellito mio marito Hans Kopfer. Lei borgomastro cercare e trovare. Io dare mancia») che arieggia qualche frase o cartello trascritto da Guareschi nel *Grande Diario*.⁵³ Peppone, che ormai aveva fraternizzato, come tutti i suoi concittadini, col *tognino* (e qui si potrebbe istituire un parallelo col racconto *Golia* di Beppe Fenoglio, sicuramente posteriore, dove è un soldato tedesco prigioniero dei partigiani a farsi benvolere dalla popolazione),⁵⁴ dopo una solenne ramanzina in separata sede a Hans («È un falso, è una simulazione, è una porcheria insomma. [...] Lei ha commesso una porcheria e io non posso accettare di essere suo complice»), finisce invece per stare al gioco, accetta la mancia e il monumento funebre, congeda il *granatiere* e permette a Kopfer di restare «il *tognino* di Cadelbosco» (come, specularmente, il viaggio in Russia del *Compagno don Camillo* gli farà scoprire un militare italiano rimasto là e apprezzatissimo come meccanico).⁵⁵

Questa novella è importante perché, a sette anni dalla fine della guerra, ci rappresenta un soldato tedesco "buono", se spogliato dell'uniforme: non dissimilmente da Peppone e gli altri della sua "banda", una volta emancipati dagli ordini di scuderia.

Non è cattivo nemmeno il sottufficiale Franz del racconto *Gerda* (settembre 1953),⁵⁶ sebbene al suo primo apparire al «Palazzone» nell'ottobre del 1944 urlasse «come un maledetto» (anche questo, presumibile ricordo di Lager) e seppellisse gli interlocutori «sotto una valanga di prosa tedesca».

Da notare pure che il Rolli, proprietario della tenuta in cui si installano i tedeschi, aveva «l'unico figlio prigioniero in Germania», ulteriore elemento autobiografico (il giovane tornerà «nell'agosto», come difatti Guareschi, che ripartì il 29 per mettere piede a Parma il 4 settembre 1945). Gli iniziali propositi degli occupanti (segare un noce secolare) sono ridimensioni i« i nome della ragionevolezza:

l'albero sarà solo «requisito» e, munito di una «piccola piattaforma» fungerà da «osservatorio». E quasi superfluo dire che Guareschi ha negli occhi le torri-osservatorio dei campi di concentramento («dovunque guardi, sullo sfondo scopri la torretta, vigile e onnipresente come l'occhio di Dio»: *Diario clandestino* p. 39), che 3 più volte compaiono nei disegni oggi allegati al *Ritorno alla base* (cfr. pp. 91, 92 93, 112 ecc.).

Su questa torretta vive indisturbato Franz fino al «pasticcio finale» (si noti la ricorsività del termine), a quel 10 aprile 1945 in cui, abbandonando la postazione, inciderà il suo nome sulla corteccia del noce. Il suo padrone di casa coatto lo saluterà con un «Dio la protegga» come Hans Kopfer aveva tradotto il troppo perentorio *Gott mit uns*. Anche qui, passano sette anni, dopo di che alla tenuta dei Rolli si presentano «un pezzo d'omaccio alto un metro e ottanta e [...] un pezzo di ragazza veramente importante»: sono Franz e sua moglie Gerda, due «crucchi testardi» (come detto affettuosamente, al pari dell'appellativo *omaccio*, ripetutamente usato nel corso del racconto), che rifiutano l'ospitalità casalinga e pretendono di dormire, in tenda, sotto la «protezione» del noce. E abbandonando il luogo di primo mattino, sotto la vecchia incisione del 1945 mettono la propria firma, «Franz und Gerda – 10 agosto 1952». Questo dettaglio (quasi una purificazione, in nome della famiglia e della vita che rinasce, dopo i drammi e le distruzioni della guerra) indurrà il Rolli figlio (pure lui, ricordiamolo, un reduce) a non far abbattere quel noce, già a suo tempo risparmiato dai tedeschi e per il quale aveva ricevuto una sostanziosa offerta economica.

Due altri campeggiatori tedeschi appaiono nell'ultimo dei racconti di questo filone, *Il tesoro*, del 1957 (ristampato solo nel *Ciao, don Camillo* del 1996, pp. 90-102, e infine nel TDC, n. 276, vol. II, pp. 1750-1758): lei «giovane, bella, ben vestita», e il figlio «sui quattordici o quindici anni, biondo e asciutto», che si esprime «timidamente in un italiano scabroso» («Prego, signore, io voler fare fotografie. Possibile salire su Campanile?»⁵⁷). Ad affrontarli è uno scorbutico Peppone, che dal suo scarso tedesco (evidente «residuo di guerra») cava frasi lapidarie come «prete nix gut» (ovviamente, di don Camillo), «Verboten!», e alla fine uno «Spatzieren!» seppure meno perentorio dei precedenti (anzi dà l'impressione di essere un modo per vincere la commozione). Questa fu per Guareschi una delle prime parole udite e come tale annotata nell'agenda da Czestochowa l'11 ottobre 1943 («Spatzieren, spatzieren», *Grande diario*, 11 ottobre 1943, p. 241). I sospetti degli italiani, su di un «tesoro» che i due sarebbero venuti a disseppellire, cedono alla realtà del recupero della bandiera del reggimento tedesco, e dunque di un puro gesto di patriottismo e di senso dell'onore militare tramandatesi ai familiari dei soldati defunti. «Mio padre alfiere» spiegò il ragazzo. «Mio padre adesso molto contento perché salvata la bandiera del reggimento». Al che Peppone, «in un lago di sudore», sa rispondere solo con un *Gut*; ma anche l'eloquenza di don Camillo si ferma a una «buona notte». Per i sentimenti più elevati e personali non c'è bisogno di tante parole; e anche l'autore si precipita a smorzare l'eventuale commozione, chiudendo il racconto con un'allusione di don Camillo, certamente in tono minore, alla moda dei saluti come era stata insegnata in quegli anni dalla televisione.

A completare il quadro dei postumi bellici e dei tedeschi di ritorno, starebbe un breve *excursus* nel racconto *I vecchi parroci hanno le ossa dure*, dell'ottobre 1966, poi raccolto in *Don Camillo e don Chichì* (e già in *Don Camillo e i giovani d'oggi*, del 1969, pp. 100-110):

roba che risaliva al 1944, quando un reparto di tedeschi s'era accantonato in paese. Fra essi c'era un ufficiale che, pure dovendo fare il guerriero, non aveva dimenticato di essere un famoso professore di storia dell'arte.

Questi aveva notato il Cristo ligneo di don Camillo e, rientrato in patria, l'aveva identificato con «una fra le migliori opere d'un celebre artista tedesco del 1400», tornando poi in Italia «dopo ventidue anni» (cioè nello stesso 1966 di uscita del racconto) per completare lo studio. Ma il tutto si esaurisce con un saggio «su una importante rivista tedesca» (TDC, vol. II, p. 2191), dopo di che la scena si sposta tra la parrocchia e la diocesi di don Camillo, senza che l'ufficiale (ridotto a pretesto) compaia mai di persona.

Quanto visto finora, frutto di scelte molto parziali e probabilmente tendenziose, mi auguro che sia riuscito a delineare i caratteri più generali del narratore del *Mondo piccolo*; ma ha dato solo una ri-

stretta idea della ricchezza e creatività lessicale riscontrabile pagina dopo pagina, e sulla quale vanno visti pure gli altri contributi raccolti in questo volume. Guareschi meriterebbe un glossario completo, e non solo.

Ovvero, per lasciare l'ultima parola al Peppone del *Proclama*: «quello è una tal canaglia maledetta, un tal farabutto, un tale manigoldo provocatore che per dirgli tutto quello che merita ci vogliono due vocabolari».

Fabio Marri,
da «Camminare su e giù per l'alfabeto» - *L'italiano tra Peppone e don Camillo*,
Atti del convegno tenuto a Pavia il 1° dicembre 2008,
Edizioni Santa Caterina, Pavia 2010



¹ In "Candido", III (1947), 6, 8 febbraio; poi in [G.] GUARESCHI, *Tutto don Camillo. Mondo piccolo*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 1998, 3 volumi, (d'ora in poi TDC), vol. I, pp. 12-17. Edizione "d'autore", con lievi varianti, in Io., *Mondo piccolo. Don Camillo*, con 38 disegni dell'autore, Rizzoli, Milano 1948 e ss., pp. 11-18; da qui l'edizione Superbur 1991, pp. 45-52.

² Secondo Indro Montanelli (*Giovanni Guareschi? Uno scrittore inimitabile*, nel "Corriere della Sera", 16 aprile 1998), «Giovannino non veniva dalla letteratura, libri ne aveva letti pochi e il suo vocabolario era composto, al massimo, di mille parole [...]. A Guareschi tutto viene, pari pari, dalla vita».

³ La cifra sarà fatta da Guareschi nella premessa al *Diario clandestino* del 1949, e corretta in «ventiquattro» a principio del *Don Camillo e il suo gregge* del 1953.

⁴ Ben più vistosa risulta la patina dialettale delle trasposizioni cinematografiche di Duvivier e successori, dove ai personaggi principali (ma non al Cristo) si conferisce uno stucchevole accento bolognese. Dialecto che irrompe nel *Compagno don Camillo* di Comencini (1965); senza dire poi della versione televisiva di *Il decimo clandestino* (racconto del 1954) firmata nel 1989 da Lina Wertmüller, una vera orgia di dialetto non giustificata dall'originale guareschiano.

⁵ Da una missiva scritta il 13 giugno 1964 a un'insegnante di lettere in un istituto tecnico di Civitavecchia, pubblicata per la prima volta sul mensile "ParmaClub", febbraio 1993, pp. 60-64.

⁶ Diretta da G. Mariani e G. Petrucciani, vol. II, Lucarini, Roma 1980, pp. 860-862.

⁷ A cura di V. Spinazzola, Unicopli, Milano 1985, pp. 71-96.

⁸ Si veda la riproduzione dell'autografo guareschiano in *Le carte di Giovannino. Prime indagini sui materiali dell'archivio Guareschi*, a cura di G. Benassati, IBC-Bononia University Press, Bologna 2008, p. 117.

⁹ Ancora da *Le carte di Giovannino*, p. 86, citato all'interno del contributo di R. CRISTOFORI, *Adocchio libero. Gli archetipi del disegno satirico di Guareschi*, pp. 69-103.

¹⁰ A. BARICCO, *Petardi d'autore sotto le poltrone dei critici*, in "La Stampa", 17 giugno 1993.

¹¹ Desumo dalla riedizione in TDC, vol. I, pp. 447-448.

¹² Alla nona edizione (Hoepli, Milano 1950, pp. 761-997) e alla decima del 1963, uscita anche autonomamente col titolo di *Parole Nuove*.

¹³ Principalmente nel saggio *Sull'apporto di Giovannino Guareschi al lessico italiano (1946-1951)*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Chino Chinassi*, a cura di P. Bongrani, A. Dardi, M. Fanfani, R. Tesi, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 435-510. Due ulteriori contributi sono usciti nei mesi passati, in pubblicazioni legate all'anniversario guareschiano: *100 anni di Giovannino Guareschi. Dalla "fettaccia di terra" alla fama internazionale*, in "Il Carrobbio", XXXV (2009), pp. 245-280 (sulle edizioni più recenti di scritti di Guareschi); *Avrò sì e no duecento parole: dal rési, a ne m'pos miga lamintà'r!*, in *100 anni di Guareschi. Letteratura, Cinema, Giornalismo, Grafica*, a cura di A. Bergogni, MUP, Parma 2009, pp. 71-137 (sugli scritti anteriori al *Mondo piccolo*).

¹⁴ *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Bàrberi Squarotti, UTET, Torino 1961-2002, con supplementi 2004 e 2009.

¹⁵ *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G. Lepschy e E. Sanguineti, UTET, Torino 1999-2007.

¹⁶ Penso che Guareschi avesse avuto a che fare con un oggetto del genere nei suoi primi anni di attività pubblicitaria. Le *pedaline* vissero la loro ultima epoca di gloria durante la Resistenza, quando divennero gli strumenti privilegiati per la stampa clandestina: a Conselice, nell'Imolese, la pedalina che i partigiani trovarono presso la tipografia Baroncini di Imola e con cui diffusero i propri "proclami" è divenuta nel 2005 un monumento (ringrazio la bibliotecaria imolese Roberta Turrinchia per questa e altre informazioni).

¹⁷ Si vedano per esempio *Lessico universale italiano*, vol. XVII, 1977, p. 156, indi *La piccola Treccani*, vol. IX, 1996, p. 270, s.v. *platina*: «Nei primi modelli di macchina a p. con manovra a pedale (da cui il termine *pedalina*, usato per tale macchina), entrambi i piani, quello porta-forma e quello porta-foglio, erano mobili, a ventaglio. Il primo modello (Liberty), progettato nel 1857 dall'americano Degener, fu presentato all'esposizione di Londra nel 1862».

¹⁸ L'uso persisterà sino agli ultimi tempi: «L'Anselma aveva idee chiare e mani pesanti e non ci metteva niente a spazzolare a Cat il fondo della schiena» (TDC, vol. II, p. 2167). Poche righe sotto nella stessa pagina compare il parallelo *pestare*: «presero a devastare le botteghe, pestando ferocemente chiunque tentasse di opporsi» (il derivato *pestaggio* è a p. 2197); mentre in un successivo capitolo, ancora dedicato ai teppisti e al loro gergo, ritroviamo *pestare* («Per impedire che ci pestiamo voi vorreste ammazzarci?», p. 2229) e l'altro sinonimo *pettinare* («mano a mano che arriveranno, li pettineremo», p. 2228: questa volta ben documentato dal GDLI, s.v. § 6). In un altro racconto dello stesso *Don Camillo e don Chichì* troviamo *massaggiare*, nato nella stessa temperie e da tempo rimbalzato sulle pagine guareschiane: «Quando i guanti cominciarono a fare le filacce, Veleno smise di massaggiare il Boia» (da notare che il verbo è usato nell'episodio del "Boia", acre e sdegnata resa dei conti sui misfatti partigiani del dopoguerra).

¹⁹ In "Candido", II (1946), 3, 19 gennaio, raccolto nell'antologia *Mondo Candido 1946-1948*, Rizzoli, Milano 1991, p. 134.

²⁰ L'analogo *saltafossi* per "birichino, scapestrato" «soprattutto in ambito amoroso», dato dal GDLI (come dal GRADII) senza esempi d'autore, era stato usato da Guareschi nel finale della seconda parte del racconto *Il figlio clandestino*, del gennaio 1949, la cui sola prima parte andò a

costituire il capitolo iniziale di *Don Camillo e il suo gregge* col titolo di *Le lampade e la luce*; recupero il testo della seconda dal TDC, vol. I, pp. 327-328 («Con tanti saltafossi che ci sono in giro proprio a me deve capitare un figlio prete!», messo in bocca al Brusco). Un'estrema citazione viene da *Don Camillo e don Chichì*, in un racconto del settembre 1966: «Ne conosce già abbastanza, di squinternati saltafossi», borbottò don Camillo» (TDC, vol. II, p. 2169).

²¹ Ancora nel racconto *Rivalità* (nono del volume 1948: pp. 89-96 delle edizioni BUR, pp. 40-45 del *Tutto don Camillo*), sarà Peppone a lanciare un avvertimento: «State in gamba, don Camillo, che a forza di provocare, finirete male».

²² Gli farà eco don Camillo, definendo i comunisti *gentaccia*, con un suffissato di uso già consolidato; più avanti, sarà Peppone a maledire *Vannimaccia* del tipografo, infine a guardare «con tristezza» i *segnacci* correttori sulla bozza.

²³ Cfr. [G.] GUARESCHI, *il grande diario. Giovannino cronista del Lager. 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008, p. 535. La parola torna spesso nella serie del *Mondo piccolo*, sino all'estremo *Don Camillo e don Chichì*: «dagli al pretaccio!», «voglio che sia il pretaccio a pregarmi in ginocchio d'andarmene» (TDC, vol. II, pp. 2150 e 2153), ecc.

²⁴ Solo la prima parte confluisce nel *Don Camillo* 1948 (e di lì nel primo film), con titolo *La processione*; l'insieme è stato ricomposto in TDC, vol. I, pp. 90-96.

²⁵ Si vedano i *Documenti e questioni marginali*, n. 59, vol. Ili (edizione nella Universale Laterza, Bari 1979, p. 384).

²⁶ Nel finale del racconto *Delitto e castigo*, già citato per *spazzolare*, Peppone saluta don Camillo in partenza con «l'augurio che la vostra guarigione sia rapida, la quale potrete ritornare presto...», cui don Camillo fa eco con «Un po' di riposo quassù mi rimetterà a posto, la quale potremo ritornare presto...» Ancora un incrocio tra fonetica e sintassi pepponiane si avrà nel racconto *San Michele aveva quattro ali*, del novembre 1966, poi in *Don Camillo e don Chichì*: Peppone in un comizio «riusciva a dire "strumentalizzazione" con delle "z" precise che parevano incise da Bodoni», ma alla vista del figlio *Veleno* «tagliò corto: "La quale noi concludiamo al grido fatidico di "Viva la libertà, viva la pace!"» (TDC, vol. II, pp. 2205-2206).

²⁷ Da *Un passo avanti e uno indietro*, in G. GUARESCHI, *La scoperta di Milano*, Rizzoli (prima edizione nella collana "Opere di Giovannino Guareschi"), Milano 2000, p. 77.

²⁸ La stessa *Maestra vecchia* [come s'intitola il racconto uscito sei mesi dopo il *Proclama*, e ugualmente raccolto nel primo *Don Camillo* (1948) oltre che nel film] «quando le dissero che Peppone era diventato sindaco e faceva i proclami», andò a leggerne uno, indi «segnò gli errori e scrisse in fondo al manifesto: "4", "Asino!"» (cfr. ora TDC, vol. I, p. 119).

²⁹ Altra parola ricorrente lungo tutta l'opera di Guareschi, talora con sfumatura affettiva (spesso si trova riferita ad Albertino neonato nelle *Osservazioni di uno qualunque* e nello *Zibaldino*, anche nel vezzeggiativo *mascalzoncello*), e poi, attraverso i romanzi del periodo bellico (*Il destino si chiama Clotilde* e *Il marito in collegio*), fino al *Don Camillo e don Chichì* del 1966: «"Si doveva forse subire il ricatto di quel mascalzone?" "Non è un mascalzone e non chiedeva niente che non sia contro le leggi di Dio"», interloquiscono i due sacerdoti (TDC, vol. II, p. 2166).

³⁰ I due esponenti della minoranza, e dell'alta borghesia, in consiglio comunale.

³¹ Si vedano ora le stampe complete e fedeli agli originali d'autore, dal 1996 in poi, e naturalmente il TDC, vol. II, pp. 2135-2255 (da cui ho già estratto le precedenti citazioni).

³² TDC, vol. II, p. 2168; non a caso, il racconto s'intitola *Vennero per suonare e tornarono salati*.

³³ Cito dalla ristampa Rizzoli, Milano 1977, pp. 45-55.

³⁴ Ricavo i brani dal TDC, vol. I, pp. 989-1000.

³⁵ Cioè al *Don Camillo e don Chichì*: per esempio, a breve distanza, «"Sì, ho letto" rispose don Camillo. "Ma è roba troppo difficile per me"»; «Fu una faccenda piuttosto laboriosa buttare giù dalla finestra il primo dei quattro capelloni», dallo stesso capitolo *Vennero per suonare e tornarono salati*, ora in TDC, vol. II, pp. 2166 e 2168). Né manca la *mercanzia*: «"Di quella mercanzia che lei cerca qui non ce n'è" spiegò don Camillo», alludendo alle «creature respinte ai margini della società» cercate da don Chichì (p. 2169).

³⁶ In *Don Camillo e il suo gregge*, poi in TDC, vol. I, pp. 867-877.

³⁷ "Soldo, moneta": lombardismo ma attestato anche dal dizionario del dialetto parmigiano, e che Guareschi riprenderà almeno due volte nel *Mondo piccolo*: «i contadini non scuciono un ghello, reverendo» [*La campana*, 1947, poi nel primo *Don Camillo* (1948), e in TDC, vol. I, 134]; «non si vide arrivare un ghello» (*Pio e la vacca*, 1950, ripubblicato solo in TDC, vol. I, p. 464).

³⁸ Caro ancora all'estremo *Don Camillo e don Chichì*: cfr. «Peppone e soci si divertivano da maledetti», «qui, nel 1946, l'aria scottava da maledetti» (TDC, vol. II, pp. 2154 e 2177).

³⁹ Nel *Don Camillo e don Chichì* lo si dice del "benessere", in maniera – direi – piuttosto demitizzante: «Non si sa bene come funzionasse questa faccenda, ma doveva essere una cosa ben congegnata perché la gente lavorava sempre di meno e guadagnava sempre di più» (TDC, vol. II, p. 2242).

⁴⁰ Il GRADIT, dall'edizione in volume a quella informatizzata, ha anticipato la data al 1921.

⁴¹ Riprodotto nel semestrale "Il Fogliaccio", notiziario del Club dei Ventitré, 14 (1994), novembre, p. 3.

⁴² E, almeno in parte, *Don Camillo e don Chichì*, dove i racconti non sono quasi mai chiusi in se stessi ma contengono rimandi reciproci.

⁴³ Ancora nel *Don Camillo e don Chichì* avremo «si sono messi a lavorare come dannati» (TDC, vol. II, p. 2214).

⁴⁴ Tra le «duecento parole», *porcheria* resta una delle più frequenti sino ai tempi del *Don Camillo e don Chichì*: «Porta via quella porcheria!» (detto da don Camillo che si riferisce al "fagotto" costituito dalla nipote); «Buttate a terra tutte le porcherie che avete in mano! [...] Buttate quella porcheria o vi saliamo!» (parole di Peppone, riferite ai coltelli nelle mani di teppisti): TDC, vol. II, pp. 2155 e 2229.

⁴⁵ Fino alle ultime pagine del *Don Camillo e don Chichì*: «L'erede era molto depresso ma trovò la forza di sghignazzare»; «La farmacia gli sghignazzò sul muso» (TDC, vol. II, pp. 2238 e 2250).

⁴⁶ Il superlativo compare ancora in *Don Camillo e don Chichì* del 1966: «i suoi stramaledetti dischi», «due stramaledetti preti che parlano dallo stesso pulpito» (TDC, vol. II, pp. 2179 e 2197).

⁴⁷ Le edizioni cui attingo sono: *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1982; *La favola di Natale*, Rizzoli, Milano 1998; *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989; *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager. 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008.

⁴⁸ In principio (pare, dal 1942) il termine fu usato nel gergo militare a indicare i balcanici del territorio occupato dall'Italia; venne poi trasferito agli alatoatesini e infine ai tedeschi.

⁴⁹ Il paragono tra un *Panzer* e un essere umano scatenato è ricorrente in Guareschi, fino all'ultimo: cfr., da *Don Camillo e don Chichì*, «don Camillo [...] buttatesi come un *Panzer* contro il mucchio, riuscì a cavarne fuori il pretino»; «Don Chichì procede come un *Panzer*» (titolo di capitolo); «Peppone, quando prendeva un dirizzone, procedeva come un *Panzer*». [...] «Quando fanno della politica, le donne ragionano ancor meno dei *Panzer*» (TDC, vol. II, pp. 2150 2236 e 2250). In senso proprio, «i tedeschi arrivarono in paese e nascosero *Panzer* e automezzi sotto gli alberi», «quei poveretti stritolati sotto i cingoli dei *Panzer* sovietici» (pp. 2195 e 2217).

⁵⁰ A pp. 99-109. Per il testo dei racconti, seguo come sempre l'edizione "critica" del TDC, che corrisponde alla prima stesura.

⁵¹ Un bombardamento sulla vicina Amburgo sarà descritto al 20 giugno 1944 (p. 385): «Potente formazione angloamericana. Una nuvola apocalittica dalla parte di Amburgo...» Da compagni di Lager di Guareschi (in primis, il celebre avvocato modenese Odoardo Ascari) ho appreso del giubilo dei prigionieri per un bombardamento su Brema visto dal Lager. Invece, un ricordo degli attacchi aerei sull'Italia tornerà in *Don Camillo e don Chichi*, quando don Camillo rievoca la bomba caduta sulla sua chiesa e il conseguente danneggiamento del Crocefisso (TDC, vol. II, pp. 2195-2196).

⁵² Dopo la pubblicazione postuma in // *decimo clandestino* (1982, pp. 45-52), il racconto è ora il n. 260 del TDC (vol. II, pp. 1653-1659).

⁵³ Come: «Tutta la stube debe prentarsi prelevata» (8 febbraio 1945, p. 457).

⁵⁴ Il testo è apparso nella raccolta postuma *Un giorno di fuoco* (Garzanti, Milano 1963, pp. 133-164).

⁵⁵ Mi riferisco al racconto *Agente segreto di Cristo* (del novembre 1959: n. 289 del TDC, vol. II, pp. 1852-1864), dove uno Stephan Bordonny è in realtà oriundo del *Mondo piccolo*.

⁵⁶ Ristampato - vivente l'autore - su un periodico nel giugno 1968, indi nella raccolta postuma *Noi del Boscaccio* del 1983, pp. 91-99, e ora n. 217 del TDC, vol. II, pp. 1345-1352 (ma né don Camillo né Peppone compaiono in scena).

⁵⁷ ⁵⁷ «Prego, signore, non mi fate del male» erano state anche le prime parole della compagna tedesca di Giorgine scoperta da Peppone (*Gli spiriti*, TDC, vol. I, p. 394).